

Un ponte fra l'età di Dante e l'Unità nazionale

FRANCESCO SABATINI

L'attività svolta dall'Accademia della Crusca, specialmente nei suoi primi due secoli di vita, è stata decisiva per le sorti della lingua italiana. I cenni che di solito ne fanno i manuali generali di storia letteraria non sono sufficienti né appropriati a diffondere una cognizione adeguata di questa attività, sulla quale si è fatta, di recente, molta nuova luce. In questo nostro tempo di rinnovate dispute sui caratteri acquisiti e sulle prospettive della nostra lingua ci è sembrato perciò utile fornire a un pubblico più ampio la migliore conoscenza possibile di una vicenda così importante: nulla di meglio, si è pensato, che riproporre all'attenzione quel *Vocabolario* la cui prima apparizione, nel 1612, non solo segnò una tappa fondamentale nel corso della nostra lingua, ma costituì un evento di prima grandezza anche nel panorama culturale dell'Europa.

L'opera viene specificamente presentata, nei saggi raccolti in questo volume, da studiosi che hanno potuto rivisitarla sotto profili nuovi grazie soprattutto al suo riversamento nel

supporto elettronico, che ha consentito a loro, e consente ora a tutti, una più penetrante interrogazione della sua ideazione e realizzazione. L'impresa degli Accademici della Crusca potrà rivelare meglio la sua importanza se verrà, inoltre, considerata nella prospettiva complessiva della nostra storia linguistica. A questo vorrebbero servire, pensando soprattutto al lettore non specialista, le seguenti linee d'inquadramento storico generale, che mettono in luce altre vicende singolari che hanno accompagnato il lungo cammino della lingua italiana: dalla sua nascita nell'età di Dante al suo ancoraggio all'Unità nazionale, fino alla sua piena socialità odierna.



Nel panorama italiano duecentesco, caratterizzato da una fortissima diversità di tradizioni linguistiche emergenti, spicca dapprima il tentativo federiciano di dar vita a un volgare illustre sovraregionale di base siciliana, esile tuttavia, anche

se più tardi legittimato ed esaltato addirittura dal giudizio di Dante. Ma è con l'opera maggiore del poeta fiorentino, con il successo travolgente della *Commedia*, che l'Italia arriva ad avere, quasi d'un colpo, una vera lingua "nazionale" di cultura. Già nel 1332 questo dato viene proclamato, ad esempio, da uno scrittore padovano (Antonio da Tempo: «lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae»), mentre si va aggiungendo l'effetto prodotto dalle altre due "corone" fiorentine, Petrarca e Boccaccio. Alla fine del secolo questo italiano è presente anche in Europa, testimone l'uso che ne fa il primo grande poeta inglese del Medioevo, Geoffrey Chaucer. Eppure – a differenza di ciò che accade tipicamente in Francia, e accadrà in altri Paesi – questa lingua non ha un'entità politica alle sue spalle. Ha sì, nella fase iniziale, anche la potente società dei mercanti fiorentini come suo veicolo materiale, ma la sua forza è nei contenuti culturali di cui è portatrice, è nei valori e negli stimoli della nuovissima civiltà che prorompe in quel mezzo secolo da Firenze, patria, non si dimentichi, anche del coevo Giotto, genio creatore della nuova arte italiana. La forza della giovanissima lingua è insomma nel fascino ineguagliabile delle opere letterarie in cui essa presto s'invera.

Nonostante la sua veloce prima formazione e affermazione, tuttavia la nostra lingua, perdurando l'assenza di un corpo politico unitario col quale essa si identifichi, va presto incontro a due rischi: di venire dispersa in tante miscele regionali e di soccombere davanti al latino rilanciato dagli umanisti più intransigenti. La difende, giusto in tempo, il nuovo splendore della Firenze del Magnifico, che l'aiuta a trarre vantaggio dalla gara con l'antica lingua madre e a far

proprie le grandi conquiste di sapere portate dall'Umanesimo. La lingua trecentesca trova così nuovo spazio vitale in quello che chiamiamo l'Umanesimo volgare quattrocentesco, creazione spontanea ancora di una schiera di geniali poeti e scrittori che operano ormai in varie parti d'Italia: Alberti, e poi Landino, Poliziano e altri intorno a Lorenzo, e altrove Boiardo, Sannazaro, Cariteo, Serafino Aquilano, e altri ancora, costruiscono, in sintonia con un'altra fitta generazione di grandi artisti, un intero nuovo piano dell'edificio della civiltà italiana, destinata a raggiungere altezze prodigiose, con i grandissimi nomi universalmente noti, nello strepitoso Cinquecento.

Sono intanto diventati maturi i tempi in cui la rivoluzione della stampa va imponendo inesorabilmente a tutte le lingue una maggiore identità e definitezza. Sono anche i tempi in cui si consolidano le principali nazionalità europee. L'Italia è ancora solo terra di conquista. Firenze, dopo il Magnifico, è in preda a profondi travagli politici, che condurranno al duro assedio, nel 1529-30, delle truppe di Carlo V, alle quali un papa Medici, Clemente VII, affida il compito di imporre alla città la signoria della propria famiglia. La patria di origine della lingua non è più in grado di alimentarne e diffonderne l'uso con una corrente viva e normativa al tempo stesso. La nostra lingua trova, ormai da anni, maggiori cure altrove, soprattutto a Venezia, ad opera di un genio della "grammatica" (teoria della lingua e della comunicazione, diremmo oggi) come Pietro Bembo e di un genio della tipografia, Aldo Manuzio, venuto dal nativo Lazio e formatosi a Roma, i quali s'impegnano a delinearne il profilo e una norma d'uso e a fissarne anche un'immagine grafica chiara ed efficace: dalla

collaborazione tra i due nascono i classici volgari in formato “tascabile” e in elegante corsivo (e perfino l'uso dell'apostrofo per segnare l'elisione tra parole). È in definitiva il gusto di un solo individuo, Bembo, quello che decide delle successive sorti della nostra lingua: la sua soluzione, che riconduce l'italiano al modello dei grandi trecentisti, solleva animati dibattiti, ma non trova valide alternative; e il suo italiano, trecentesco nella struttura e cinquecentesco nello stile, diventa il volto linguistico della civiltà italiana del Rinascimento, quella che viene ricevuta a gara anche nelle corti d'Europa. Naturalmente, è una soluzione che lascia totalmente in eredità a un lontano futuro il compito di affrontare il rapporto tra scritto e parlato.

L'enunciazione del modello (diffuso da vari manuali e primi sussidi lessicografici) e la sua accettazione di fatto possono, però, non bastare. Dalla metà del Cinquecento, dopo le dispute sorte fin dagli anni Venti, torna a farsi sentire la voce di Firenze: in che modo e con quali esiti è materia, appunto, dei saggi seguenti, che ricostruiscono dettagliatamente gli eventi che portano, negli anni 1582-83, alla nascita dell'Accademia della Crusca e di questa seguono l'attività anche oltre la data di stampa del *Vocabolario*. Qui mi limito a rilevare che, nell'avvio di questa attività, ha certamente la sua importanza una più antica richiesta del Granduca Cosimo, rivolta ai membri della preesistente Accademia Fiorentina, di veder esaltata la lingua patria. Ma i primi fondatori della brigata della Crusca (cinque letterati fiorentini, ai quali si aggiunge poco dopo il sesto, Lionardo Salviati) hanno forte spirito di autonomia, e quando si danno ordinamenti e compiti più definiti guardano a un pubblico ben più ampio

di quello cittadino, a un pubblico ormai “italiano” e numeroso, mosso da un crescente interesse per il possesso di quella lingua: della quale il drappello di nuovi lessicografi s'impegna a ricostruire il corpo con criteri che, nonostante le dichiarazioni di facciata, vanno oltre i limiti cronologici, geografici e settoriali indicati dal Bembo e poi dall'ideatore stesso dell'opera, il Salviati.

I componenti dell'Accademia si dimostrano chiaramente consapevoli di rappresentare ormai una vera istituzione, che si è fatta carico di delineare compiutamente e presentare al giudizio dei più colti la fisionomia della lingua italiana. Fin dal primo momento gli Accademici scelgono come loro simbolo il frullone, la macchina d'avanguardia apparsa in Italia da qualche decennio e portatrice di una rivoluzione tecnologica ed economica nella produzione della farina e del pane: metafora del loro progetto di più sagace analisi della lingua (vedi le immagini e il commento alle pp. 18-19). Molto presto sono chiamati a far parte della schiera anche non toscani e perfino non italiani (subito tedeschi e francesi): accanto ai letterati ci sono anche giuristi e scienziati (tra questi, dal 1605, c'è Galileo), tutti sono guidati solo dalla loro scienza delle lingue e dei testi e dalla loro coscienza della funzione che assumono le lingue di cultura nella civiltà sempre più complessa e delocalizzata che si va instaurando in Europa. L'Accademia diventa col tempo anche luogo di vita mondana, animata da conviti, gli *stravizzi* (cosiddetti con voluta alterazione dalla parola slava *zdravica* ‘brindisi’), accoglie spiriti bizzarri come Francesco Redi (1626-1697), scienziato e lessicografo, ma anche autore del *Bacco in Toscana*, ispira lavori pionieristici, come il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo

Baldinucci (1625-1696) e la raccolta di terminologia tecnica del cardinale Leopoldo de' Medici (1617-1675). Specialmente i primi Accademici danno anche prova di autonomia dal potere politico locale quando scelgono di dedicare la loro prima grande opera non al Granduca, ma a un loro concittadino e sodale accademico divenuto potentissimo alla corte di Francia: il famoso Concino Concini (colui che mette in carriera il Richelieu, futuro organizzatore a sua volta dell'*Académie française*), il quale avrebbe il potere di favorirne la diffusione fuori d'Italia, nello stato del Re Cristianissimo. Hanno intenzione, insomma, di fare anche promozione dell'italiano all'estero, per dirlo in lessico d'oggi.

Con il *Vocabolario* del 1612 la lingua italiana viene dunque attrezzata per continuare ancora per un buon tratto nel suo cammino. L'utilità fondamentale dell'opera è dimostrata, oltre tutto, dalla moltiplicazione in poco più di un secolo delle sue edizioni via via ampliate (1623; 1691 in tre volumi; 1729-38 in sei volumi; l'ultima, del 1863-1923, incompleta, ha altra storia), e anche riprodotte, compendiate e rifatte, fino al primo Ottocento, da una quindicina di altri curatori, e "incorporate" in un numero anche maggiore di vocabolari bilingui. Essa diventa il modello, come pochi sanno, invidiato agli Italiani e imitato in Germania, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Inghilterra. Per almeno due secoli l'Europa risuona di continue lodi all'Accademia della Crusca. Nel coro – chi lo direbbe? – c'è anche e ripetutamente Voltaire, che diviene Accademico nel 1746; ancora dopo ci sono i Grimm e Schopenhauer.

Col passare del tempo l'opera non risponde certo alle crescenti esigenze della cultura in evoluzione e provoca critiche,

più o meno fondate, fino alla rumorosa «rinunzia avanti Nodaro» che ne fanno gli illuministi milanesi (Alessandro Verri, nel 1764, che poco dopo quasi ritratta). Ma la causa dei suoi difetti, che pur si accumulano, è la causa di tutte le difficoltà linguistiche degli Italiani ed è altrove: è nel ristagno culturale d'Italia, nel suo duro asservimento politico che vi impedisce un rinnovamento della vita civile e quindi un nuovo corso della lingua. Lo dice, alla fine del Seicento, in termini crudi, anche un accademico della Crusca, Lorenzo Magalotti, scienziato e letterato e conoscitore di altri Paesi d'Europa: «La mancanza in Italia d'una Corte grande, che faccia marciare il cannone e veleggiar delle flotte fa che non vi si ralleva un genio [‘tipo di cultura’] grande e universale, senza di cui le lingue è impossibile che salgano a una certa nobiltà che le faccia ricevere anche dagli stranieri». Gli fa eco mezzo secolo dopo un altro letterato e scienziato, il veneziano Francesco Algarotti, quando afferma che «senza capitale e senza corte siamo costretti a scrivere una lingua quasi ideale».

Non può insomma un vocabolario, comunque concepito, sopperire alla mancanza di un robusto centro unificatore e animatore dell'intera vita del Paese e sostituire un'intensa corrente di scambi all'interno della comunità sociale. Né, per far fronte alla tempesta suscitata, tra l'età illuministica e quella napoleonica, dall'ondata del francesismo – quando davvero le sorti generali della lingua italiana sono messe in pericolo dalla tentazione di vari nostri scrittori di ricorrere, per bisogno di certezza e modernità, al francese – giova granché la barriera del purismo, del quale si fa paladino l'abate Antonio Cesari, con una sua edizione della Crusca (1806-1811), imbottita di popolarismi arcaici. Perché anche la nostra lingua

risponda a tali bisogni occorre, come osserva Ugo Foscolo in poco fiduciosa attesa ancora nel 1826, che cambino «se mai verrà giorno [...] le condizioni d'Italia».

Il tema del centro regolatore tornerà in auge, dopo la raggiunta unificazione politica, nella concezione fortemente sistematica e sociogeografica che della lingua nutre e propugna Manzoni, esaltatore del modello francese e della “funzione Parigi”, che egli vorrebbe trasferire quasi per decreto, rinforzandola con l'autorità di un *novo* vocabolario, nella Firenze del suo tempo. Quella concezione coraggiosamente avversata, in una più articolata visione della realtà italiana, da Graziadio Isaia Ascoli, che invoca, come fattori di unità e sorgenti di vitalità della lingua, la più ampia diffusione della cultura nella società e «l'energia operosa delle menti».

Ci siamo così affacciati sul panorama dell'Italia a noi più vicina nel tempo. Va però messo meglio a fuoco il periodo risorgimentale. Durante questo periodo gli Accademici della Crusca, che annoverano tra loro personaggi come Giambattista Niccolini, Gino Capponi, Manzoni, Leopardi, Gioberti, Giusti, Tommaseo, hanno chiara coscienza del nesso che stringe lingua e nazione e attendono a realizzare una quinta edizione dell'opera che valga a rafforzare, nelle file dei patrioti, anche il sentimento della lingua, come primo e incontestabile fondamento della nostra identità. Via via che il dibattito sulle sorti d'Italia si accende e che i moti scuotono i regimi e gli assetti sociali, mutano tuttavia anche gli ideali culturali generali e le concezioni stesse della lingua e dei suoi usi. Il progetto della quinta edizione del *Vocabolario* risorge e cade più volte; riprende vita per l'ultima volta quando s'instaura la nuova grande realtà dell'Unità nazionale: se ne pubblica il

primo volume già nel 1863.

Ma sono cambiate davvero le condizioni generali della società di cui l'opera dovrebb'essere l'espressione e in cui dovrebbe affermarsi e agire: troppo complessa è la situazione in cui si trova la lingua italiana, dopo secoli di freno al suo adeguamento alla comunicazione in più campi e su più livelli, una lingua che è assente nell'uso parlato spontaneo perfino delle cerchie più colte, che ha davanti a sé una massa enorme di totalmente esclusi dalla sua conoscenza (i governi preunitari consegnano alla nuova nazione una popolazione con il 78% di analfabeti), in un tipo di civiltà in cui il parlato accampa maggiori diritti sullo scritto anche in letteratura. Vari accademici sono pienamente consapevoli di tutto ciò e alcuni dichiarano apertamente (così nel 1869 Gino Capponi e Marco Tabarrini) di attendere che il tempo operi liberamente nella nuova direzione. Intanto, la quinta edizione del *Vocabolario* avanza, monumentale e lenta, fino all'undicesimo volume (che copre tutta la lettera *O*): finché, nella confusa situazione del nostro primo dopoguerra, intricate e anche capziose discussioni sulle incertezze dei metodi seguiti dall'Accademia danno al governo nel 1923 (ministro Giovanni Gentile) il pretesto di toglierle il finanziamento per proseguire nel completamento dell'opera.

È questo il punto di svolta. L'Accademia da questo momento prende altra strada: abbandona l'intento direttamente normativo e si dedica alla pratica delle moderne e più libere scienze filologiche e linguistiche, divenendone il principale presidio in Italia.

La lingua italiana prosegue intanto il suo cammino, regolato dalle diverse correnti che in essa si agitano e si fronteg-

giano. Il fondamentale richiamo alla tradizione scritta, nel quale si sono sommate la posizione della Crusca e la risoluta voce dell'Ascoli (anche nostro accademico dal 1895), le ha però assicurato una base di certezza, fatta propria, sia pure passivamente, dalla scuola, per altro verso, dopo non molto, insidiata dal sopraggiungere del liberismo idealistico.

Quale sia stato e sia anche ora il compito dell'Accademia nel fiancheggiare il vivo corso della lingua italiana – il corso segnato soprattutto dagli eventi sociali, culturali e tecnologici del secondo dopoguerra – non è tema da trattare in questa sede. La presente iniziativa editoriale vuole avere essenzialmente il carattere di una ricostruzione storica, nella quale tuttavia ci guida la consapevolezza che ai fatti qui rievocati si connettono temi di grande attualità. Nella fase odierna di ridefinizione dell'identità italiana si avverte il bisogno di far emergere il più chiaramente possibile alla coscienza di tutti il fondamento di tale identità. Le vicende che qui si ricompongono, facendo perno sulla storia del *Vocabolario* della Crusca,

mostrano una volta di più che nel caso italiano l'identità non nasce dall'affermazione politico-militare di una dinastia posta alla guida di un popolo, ma è nei contenuti di una civiltà nuova nata molto più liberamente in seno a questo popolo: una civiltà che si è espressa e si è fatta immediatamente riconoscere attraverso una lingua, creata e alimentata per secoli da potenti intelletti e accudita nel tempo da altri ingegni consapevoli.

Negli anni presenti, crescendo i contatti tra le lingue europee, le tradizionali difese nazionalistiche devono cedere il posto alla collaborazione e alla condivisione di beni comuni. È motivo per noi di giusto orgoglio ricordare ora la geniale iniziativa con la quale i fondatori dell'Accademia della Crusca legarono a sé eminenti studiosi di altri Paesi e, realizzando la prima edizione del loro *Vocabolario*, misero gli altri popoli del continente sulla via per giungere a una concezione più definita e a un migliore equipaggiamento delle proprie lingue.